

## **RINNOVO DEL CCNL INDUSTRIA METALMECCANICA**

**\* \* \***

**Intervento di Alberto Bombassei  
Presidente di Federmeccanica**

**Roma, 20 gennaio 2003**

Signore e Signori,

nell'aprire l'odierno incontro credo sia utile e doveroso da parte mia evitare formalità e preliminari ed affrontare subito la questione centrale che, ad avviso di Federmeccanica, grava sul rinnovo del contratto nazionale di categoria.

La questione è costituita, come appare già chiaro dalle lettere di riscontro inviateVi in data 8 gennaio, dal rispetto delle regole che attualmente presiedono ai nostri rapporti contrattuali, definendone obiettivi, procedure e strumenti; il rispetto, cioè, del Protocollo del 23 luglio 1993.

Dentro le regole, che insieme abbiamo elaborato e condiviso, c'è possibilità di dialogo, confronto e ricerca, anche faticosa, di un accordo; fuori dalle regole non può esserci né dialogo, né confronto, né, conseguentemente, ricerca dell'accordo.

Ciò è vero in assoluto, e lo è tanto più in un contesto economico e produttivo difficile quale quello attuale.

La complessa vicenda della più grande azienda del settore, la FIAT – pur con tratti suoi peculiari, ma con riflessi per l'intera economia del Paese, in quanto coinvolge in modo diretto ed indiretto circa un milione di lavoratori - si inserisce in un contesto di difficoltà per l'intera industria metalmeccanica, ancora caratterizzata da una fase congiunturale fortemente negativa, che riguarda pressoché tutte le diverse e molteplici attività che la compongono.

Solo alcuni dati sintetici per dare la dimensione del problema: nel 2002 l'attività produttiva metalmeccanica, sulla base dei dati ad oggi disponibili, ha registrato una contrazione prossima al 5%, che si è sommata alla flessione del 2,5% relativa al 2001.

Due anni decisamente negativi che hanno riportato il livello dell'indice di produzione su valori inferiori a quelli del 1995.

Nel biennio 2001 - 2002, oltre al comparto degli autoveicoli, che ha registrato una flessione produttiva del 17,5%, la crisi in atto ha interessato in misura notevole anche la produzione di altri mezzi di trasporto (-14,7%), di cui le moto – settore importante nel nostro Paese – ha subito una contrazione del 25% circa, le macchine elettriche ed in particolare gli apparecchi per telecomunicazioni (-27%) e l'elettronica (-40%), la produzione dei metalli (-13,7%) e buona parte della meccanica strumentale.

Dopo un 2001 ed un 2002 particolarmente difficili, anche il 2003 si presenta, dunque, con prospettive quantomeno incerte, e l'auspicata ripresa non può certo dirsi alle porte; negli ultimi mesi è, infatti, ancora aumentato il ricorso all'Istituto della CIG ordinaria, che nella media del 2002 evidenzia un incremento pari a circa il 60% rispetto all'anno precedente.

La diminuzione dei volumi è in larga misura derivata dal forte peggioramento della domanda per beni d'investimento in macchine ed attrezzature, e dalla diminuzione delle esportazioni, che soffrono in modo significativo la costante perdita di competitività delle produzioni nazionali rispetto ai concorrenti esteri. L'Italia è scivolata nella classifica della competitività nel 2002 dal 26<sup>a</sup> posto, che occupava l'anno precedente, alla 39<sup>a</sup> posizione. L'attuale rivalutazione dell'Euro penalizza e penalizzerà pesantemente le nostre esportazioni nell'area del dollaro e nelle aree da esso influenzate.

A questa perdita di competitività concorre - pur non essendo l'unico fattore critico - una crescita eccessiva del costo del lavoro per unità di prodotto e la poca flessibilità.

Nel corso del precedente biennio, infatti, mentre le retribuzioni medie dei lavoratori metalmeccanici hanno più che compensato le dinamiche inflative (+6,3% rispetto al 5,2% dei prezzi al consumo), la produttività media del lavoro, sulla base di nostre stime e dei dati di contabilità nazionale, risulta diminuita di circa tre punti percentuali.

Tale dinamica è ovviamente in larga parte attribuibile alla caduta dell'attività produttiva, ma il risultato è che il nostro settore registra una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto intorno ai 10 punti percentuali in due anni mentre, come noto, nelle attuali condizioni competitive il mercato dei prodotti industriali non riconosce incrementi dei prezzi di tale ampiezza e in taluni settori non li riconosce affatto.

Nello stesso biennio, infatti, i prezzi alla produzione dei prodotti metalmeccanici sono cresciuti solo dell'1,1% rispetto al 5,2% dei prezzi al consumo ed al 6,3% delle retribuzioni lorde.

Tali andamenti spiegano il progressivo spostamento della distribuzione del reddito a favore del fattore lavoro, che l'Istat ha puntualmente registrato dal 1995 al 2001 (con la sola eccezione dell'anno 2000) e che certamente registrerà per il 2002.

Quella che ho sommariamente descritto è la realtà economica e produttiva del nostro settore.

Il contratto di lavoro che dobbiamo rinnovare non può ignorare questa realtà, bensì ad essa deve conformarsi e dare un contributo per il suo superamento senza per questo, ovviamente, negare le legittime attese dei lavoratori.

Debbo dire che questo approccio, che io ritengo giusto e necessario, non è rintracciabile nelle Vostre piattaforme rivendicative e, certamente, non lo è in egual misura in ciascuna di esse.

Ma questo è merito ed io non intendo entrarvi in quanto di competenza della delegazione titolare della trattativa; a me compete affermare la posizione di Federmeccanica, che è una posizione di politica sindacale, circa il metodo che deve presiedere al confronto.

C'è un discrimine oggettivo che delimita l'ambito della trattativa e questo è dato dal rispetto del Protocollo del 23 luglio e dalla condivisione del principio della politica dei redditi che di esso è il presupposto.

Politica dei redditi e regole della contrattazione non sono capitoli indipendenti nel Protocollo di luglio, bensì costituiscono un *unicum* inscindibile.

Le regole, ancorché di origine pattizia, non possono essere applicate o non applicate a piacimento.

Certamente, proprio perché si tratta di impegni derivanti da un patto tra più soggetti, è possibile che qualcuno di essi cessi di riconoscersi in questa o quella parte dell'accordo; deve però essere chiaro che la disapplicazione unilaterale di una parte di esso implica la libertà di disapplicazione dell'intero accordo per tutti gli altri soggetti coinvolti, venendo meno, appunto, la componente pattizia che lo sostanzia.

Con il rinnovo del precedente biennio economico si è aperta una frattura nel sistema che, per almeno quarant'anni, ha presieduto ai rapporti tra Federmeccanica e Assital da un lato e Fim, Fiom e Uilm dall'altro.

L'accordo di rinnovo del 3 luglio 2001 - non per nostra scelta e neanche con nostro compiacimento - non venne sottoscritto dalla Fiom che, anzi, contro quell'accordo promosse una campagna di agitazione il cui esito non spetta a me valutare.

Quella frattura, anziché ricomporsi, oggi si approfondisce, trovandoci a dover discutere tre diverse piattaforme, una per ciascuna organizzazione, che, come

già detto, riteniamo essere tutte non conformi al Protocollo del luglio '93 ma, certamente, non tra loro assimilabili.

Per quanto non voglia entrare nel merito, non posso tacere che in particolare una di esse, quella della Fiom, si caratterizza per radicalità, onerosità e, soprattutto, distanza dalle regole del Protocollo di luglio; una piattaforma, lo dico subito, sulla cui base ci sembra impossibile pervenire ad un accordo che stia nel perimetro del Protocollo e che, pertanto, darebbe vita ad una trattativa sterile dal punto di vista del risultato contrattuale, ed utile soltanto a marcare differenze ed alimentare il conflitto.

Nel nostro settore - anche in altre sedi ma in particolare nel nostro settore - è in atto un pericoloso sfaldamento del sistema di rapporti tra le parti destinato a produrre danni per tutti.

Nel corso degli anni '90, a partire dal contratto del 1994, abbiamo tentato di costruire un'esperienza di nuove relazioni industriali per la nostra categoria, valorizzando la componente partecipativa che, come noto, non annulla quella conflittuale, ma la relega ad un ruolo di ultima istanza.

Di questa stagione sono frutto migliaia e migliaia di accordi aziendali stipulati, rapporti nuovi e collaborativi sperimentati sul territorio, realizzazioni importanti a livello nazionale, tra le quali spiccano il progetto per l'Apprendistato ed il Fondo pensione complementare di categoria - COMETA.

Se un'autocritica possiamo farci, come sistema, è quella di non aver investito abbastanza risorse, intellettuali e politiche, su questo percorso; di essere stati troppo timidi o troppo scettici.

Tuttavia, proprio per questo, Federmeccanica ritiene che quell'esperienza non possa considerarsi esaurita ma, anzi, debba essere rilanciata e rinvigorita con

nuove iniziative a favore di lavoratori ed imprese; è una scelta, questa, che compete a noi organizzazioni di categoria e solo a noi.

Anche perché ritengo che, prima di buttare definitivamente alle ortiche questa esperienza, sia necessaria una profonda riflessione sulle conseguenze che ne potrebbero derivare.

C'è un mito ricorrente secondo il quale Federmeccanica vorrebbe cancellare il contratto nazionale di lavoro: quella odierna è la sede adatta per affermare, senza equivoci e con nettezza, che il contratto nazionale di lavoro è uno strumento di cui Federmeccanica riconferma la validità e l'utilità.

Vorrei, invece, fosse chiaro a tutti che chi, oggi, mette in discussione la sopravvivenza del contratto nazionale di lavoro, sono coloro che cercano di forzare ambiti e competenze, non solo caricandolo di oneri e funzioni che non può avere ma, in modo assolutamente strumentale, usandolo come ariete contro le leggi di flessibilizzazione e modernizzazione del mercato del lavoro che il Parlamento Italiano ha varato sia nell'attuale che nella precedente legislatura.

Noi, dunque, il contratto nazionale, quale strumento di regolazione delle condizioni di lavoro generali comuni a tutto il settore, vogliamo difenderlo e lo difendiamo; ovviamente ciò non significa che, a tempo e luogo debito, non si possa e si debba riconsiderare in modo innovativo l'equilibrio tra i livelli di contrattazione che il Protocollo di luglio ci ha consegnato.

Tuttavia, questa non è competenza del nostro tavolo; noi siamo chiamati a rinnovare il contratto nazionale con le regole che ci sono, e noi a quelle ci dobbiamo attenere.

Oltretutto, e qui vorrei sfatare un altro mito, nel nostro settore non esiste una questione salariale per cui si possa ritenere lecito non rispettare i vincoli di comportamento che il Protocollo pone. Chiedere aumenti salariali non rispettosi

dei tassi di inflazione programmata definiti – come sempre è stato fatto in passato - in via autonoma dal Governo, significa negare uno dei cardini su cui poggia l'architettura della politica dei redditi e della contrattazione del luglio '93.

Ancor più, voler distribuire con il contratto nazionale una presunta produttività media di settore – peraltro inesistente nei dati statistici o già distribuita con il salario aziendale - significa voler attribuire al contratto nazionale un ruolo che non solo il Protocollo di luglio, ma l'odierna realtà strutturale della produzione e dei mercati non consente.

Come noto, in questi anni è comune a tutte le economie sviluppate una spinta al decentramento delle competenze, anche in materia salariale e sindacale; il nostro compito non può essere quello di contrastare o invertire questa tendenza - che è espressione di esigenze effettive della nuova economia - bensì di governarla nel suo procedere, assicurando equità e razionalità al processo.

Come ho già detto, non esiste nel nostro settore una questione salariale per cui si possa tranquillamente gettare il sistema attuale alle ortiche.

Dopo il Protocollo del '93, conseguite le necessarie condizioni di stabilità monetaria, le retribuzioni lorde sono cresciute comunque più dell'inflazione; tra il 1995 ed il 2002 le retribuzioni medie lorde metalmeccaniche sono aumentate del 27,9% rispetto al 17,9% del costo vita.

Inoltre, elemento da non trascurare, in questi ultimi anni le retribuzioni nette sono cresciute più di quelle lorde.

Nel 2000 e 2001, grazie alle misure adottate dal precedente Governo, le retribuzioni nette crebbero di circa un punto e mezzo più di quelle lorde e quest'anno, grazie alle misure previste dal Patto per l'Italia, ed ora approvate in Parlamento, il delta sarà ancora maggiore, ed a beneficiarne saranno soprattutto i redditi più bassi.

Da calcoli effettuati sulle retribuzioni medie per livello, nel nostro settore solo gli impiegati direttivi non avranno vantaggi dalla riforma, mentre per tutti gli altri

lavoratori il beneficio fiscale in termini di incremento della retribuzione netta sarà compreso tra uno e tre punti percentuali.

Non è elegante, ma lo voglio dire: questa è la realtà salariale nel nostro settore e questi sono i dati; il resto è propaganda.

Allora, nel momento in cui si apre una fase di non comprensione e di allontanamento tra soggetti che hanno come loro missione primaria la tutela degli interessi dei loro rappresentati mediante la sottoscrizione di accordi reciprocamente impegnativi, l'unico modo per trovare una sintesi possibile è quello di ancorare i comportamenti alle regole.

Se ad esse si dichiara di voler aderire, il dialogo e il confronto, anche se difficili, sono possibili; se si ritiene, invece, che esse abbiano esaurito la loro funzione, e dunque non debbano essere più rispettate, il dialogo ed il confronto vengono sostituiti dai puri rapporti di forza, in cui il riconoscimento delle posizioni di ciascuno non è mediato dal sistema delle regole, ma deve essere imposto.

Mi preme avvertire, a scanso di equivoci, che le imprese metalmeccaniche non sono nelle condizioni, oggettive e soggettive, di accettare imposizioni.

Avevo detto in apertura che la mia introduzione avrebbe evitato preamboli e formalità, e chiedo scusa se in alcuni passaggi sono apparso eccessivamente schietto, ma credo sia a tutti chiaro che l'importanza di questo nostro odierno incontro va ben al di là del momento formale di un'apertura di trattativa.

E' oggi in discussione il futuro del nostro ruolo.

Noi restiamo dell'idea, per quanto ci compete, che il nostro ruolo sia quello di fare accordi nella chiarezza delle posizioni e nel rispetto delle regole. Spero che altrettanto possa essere affermato da parte Vostra negli interventi che svolgerete e che seguiremo con la massima attenzione.